

CAPITOLO OTTAVO

*Istituzioni e Memorie del Municipio ne' tempi imperiali -
Di alcuni cittadini chiari per ingegno.*

Quando; per la legge Giulia, la colonia spoletina addivenne municipio, l'autorità e la giurisdizione de' suoi magistrati dovette, come ognun vede, mutarsi; imperocchè, perdendosi l'autonomia in quella stessa di Roma, a cui la città era incorporata, di necessità convenne che dall'autorità cadesse ogni potere politico, e che la giurisdizione rimanesse limitata da quella del Pretore romano. Non per questo però la forma del reggimento si sarà in que' primi tempi cangiata gran fatto, che anzi per molti segni pare che gli ordini de' municipi, quali si foggiarono in quello stesso secolo, prendessero quasi a tipo il reggimento delle antiche colonie latine; e sono copiose le testimonianze che rendono le iscrizioni d'ogni paese della perfetta rassomiglianza degli ordini e delle magistrature di municipi e colonie. Ma negli ultimi anni della repubblica, e molto più nei tempi imperiali, fra tanti rivolgimenti, entrarono nelle istituzioni delle città alcune cose nuove, ed altre si vede da quello che furono in antico essersi mutate. Se nell'espore le istituzioni della colonia, per difetto di documenti, e stato mestieri il più delle volte dedurle da nozioni generali, o desumerle, per analogia, da monumenti di diversa età, o nostri o di altri luoghi, siamo ora in ben altra condizione. Imperocchè poche sono le cose che a municipio si appartengono, che non si veggano ricordate dalle iscrizioni del paese; le quali, nonchè bastare a darci contezza degl'istituti municipali di Spoleto, furono più volte agli eruditi di non piccolo soccorso a trattare in generale di siffatta materia. Tuttavia io non sono ora per riassumere le cose dette, e che nel loro concetto più semplice e generico, furono senza dubbio comuni alla colonia e al municipio; e mi restringerò ad aggiungere alcuni particolari di quelle, taciuti nel parlare della colonia (per la incertezza in cui era se le avessero accompagnate insino dai [pag. 141] primordi), nonchè le cose che per certo furono posteriormente introdotte.

La parte che i plebei avevano avuto nel potere sovrano della colonia insieme ai Decurioni, fu da loro conservata per alcun tempo anche nell'amministrazione del municipio; ma sin dall'epoca d' Augusto doveva in qualche modo essere incominciata la prevalenza dell'aristocrazia decurionale a danno degli altri municipi. Se ne vede un indizio nella differenza che poneva l'imperatore fra i due ceti; imperocchè ai soli decurioni egli concesse d'inviare a Roma per iscritto il voto nelle elezioni, quasichè solo questi considerasse come cittadini *optimo iure* ⁽¹⁾. E si crede che, quando sotto Tiberio tutte le elezioni furono riserbate al Senato, i Decurioni acquistassero nelle cose municipali un privilegio somigliante ⁽²⁾. Se il rivolgimento aristocratico allora non fu compiuto, da quel tempo andò per certo sempre innanzi; talchè tutto il potere del municipio, o in atto o virtualmente, rimase da ultimo nelle mani di quel ceto: nel quale, se probabilmente anche da prima, ora sicuramente non potevano esser *coscritti* coloro che non avessero un censo determinato, che pare non potesse esser minore di *Centomila Sesterzi* (20000 lire). Ed è noto che in tempi più bassi dovevano eleggersi i nuovi Decurioni fra coloro che non possedessero meno di 25 iugeri di terra ⁽³⁾. Il solo ordine decurionale deliberava sulle cose della città; nè di altro si veggono infatti far ricordo le iscrizioni che di decreti dei Decurioni. Esso solo eleggeva i magistrati, e solo fra gli stessi Decurioni, quando si trattasse delle maggiori magistrature e degli onori religiosi di augure e di pontefice ⁽⁴⁾: equivaleva però alla qualità di decurione quella di cavaliere o senatore ro [pag.142] mano. Al popolo non altro restava che di andare scrivendo col carbone in su pe' muri dimostrazioni a favore o contro questo e quel candidato, come si vede a Pompei, e come era in uso anche in questi nostri paesi ⁽⁵⁾. Ma col crescere del dispotismo quest'ordine illustre coglierà amari frutti delle sue usurpazioni; chè, perdendo con ogni libertà i più importanti diritti, verrà oppresso con pesantissimi carichi. Quello solo della raccolta dei tributi coll'obbligo di pagare del proprio ciò che non si potrà raccogliere, basterà a renderne la condizione così misera ed abborrita che, sotto gli ultimi imperatori, si anteporrà l'emigrazione, la vita del soldato e persino la servitù all'essere coscritto nell'ordine decurionale.

I *Quatuorviri iure dicundo* conservarono dell'antica autorità, quanto era comportabile con gli ordini nuovi, che ne sceglievano la giurisdizione, e toglievano loro, col potere politico, il comando militare. Anche questo, perchè gli Spoletini addivenuti cittadini romani, non facevano più coorti separate, ma militavano nelle legioni mescolati con gli altri cittadini. E di militari serbano qualche memoria le iscrizioni; e se ne veggono taluni giunti ai primi gradi (*tribuni militum*), quali sarebbero oggidì colonnelli e generali di brigata. Ma, oltre il nome delle legioni alle quali appartennero, qualche magistratura esercitata, e gli affetti di padri, di madri, di mogli, di figli, o di compagni d'armi, che gli onorarono di sepoltura, poco altro c'è noto della lor vita, nulla di loro azioni militari. Se non chè da una di dette iscrizioni (data [pag.143] con molti vuoti dall'Orsini; intera, ma corrotta nel senso, dal Lipsio) può apparire che fosse giovane di molto valore quel *Lucio Cornelio Basso*, che rimase ucciso forse in un trambusto. Il suo cadavere, trasportato a Spoleto, v'ebbe onori funebri da' suoi compagni, e sepoltura a spese comuni (*Iscr. n. 63*).

Ma, tornando ai magistrati, oltre i quatuorviri iuri dicundo, leggiamo nelle nostre lapidi i *Quatuorviri Quinquennales*: - *Sex. Volusius. Sex. f. Hor. Melior. IIIvir. QQ...* (*Iscr. n. 34*); *Pannio. P. f. P. n. Rufo IIIvir. Quing.* (*Iscr. n. 36*). Il Cardinal di Noris fu il primo a riconoscere i *quinquennales* come magistrati di potestà censoria. Nel che fu poi seguito da tutti, ed anche dal Savigny; il quale però, accogliendo come certa un'opinione proposta, dubitando, dal Marini, male s'appose, giudicando che essi non differissero dal *Curatore* che pel nome. Ed è pienamente dimostrato che il *Curatore*, il quale era sempre un solo, che poteva avere, ed aveva spesso, officio in più città, e che si nominava, per tempo indeterminato, ad aver cura delle pubbliche rendite delle medesime, era del tutto distinto dai *Quinquennali*, che prendevano questo nome dall'essere eletti ogni cinque anni, sebbene non rimanessero in carica che per un anno; ed avevano l'ufficio di formare l'albo dei decurioni, di sindacare gli atti della pubblica amministrazione, e di compiere altrettali operazioni censorie. Gli scrittori che dopo il Cardinale di Noris trattarono dei quinquennali, compresi il Marini e il Savigny, li reputarono magistrati speciali, distinti dai quatuorviri iuri dicundo; ma è per fermo più giusta opinione il pensare, con gli eruditi presenti, che la *quinquennalità* non fosse che una potestà straordinaria, che si aggiungeva a quella degli stessi quatuorviri i. d., eletti per l'anno in cui avevano a farsi le operazioni censorie.

Tale opinione era stata accennata al tempo del Savigny, e prese poi piede per novelle e più accurate considerazioni, che furono fatte nelle iscrizioni. Si osservò che il numero dei magistrati iuri dicundo, era in ogni luogo sempre uguale a quello dei quinquennali; talchè secondo che i magistrati iuri dicundo in una città fossero *duumviri*, o *quatuorviri*, i quinquennali erano altresì *duumviri* o *quatuorviri*; e come i primi così i secondi, ancorchè nominati [pag.144] fossero *quatuorviri*, non erano mai più di due; della qual cosa, quando i quinquennali non fossero lo stesso che i quatuorviri iuri dicundo, non si potrebbe rendere alcuna ragione. Presi poi in esame i frammenti sopravvissuti dei *Fasti* di alcune città, si notò che, mentre per alcuni anni successivi i magistrati supremi non vi sono nominati che *duumviri*, o *quatuorviri iure dicundo*; dove cade, o si può giudicare che debba cadere il quinto anno, si trovano invece detti *duumviri* o *quatuorviri quinquennales*; e che in ogni modo nell'anno in cui sono nominati gli uni, non v'è menzione degli altri. Ora poichè non si può supporre che negli anni nei quali non sono nominati che i quinquennali, l'ordinaria magistratura rimanesse vacante, fu forza conchiudere che questi altro non fossero che gli stessi magistrati iuri dicundo d'ogni quinto anno, contando da quello in cui sotto Augusto s'incominciò a riporre in uso il censo; che fu l'anno ventinovesimo innanzi l'era volgare, in cui appunto, ne' *Fasti Campani*, leggesi la prima nota dei quinquennali. Più e più argomenti, che sarebbe troppo lungo riferire, ribadirono poi questa verità; e tra gli altri il vedere in alcune iscrizioni riuniti in un solo magistrato, o *duumviro* o *quatuorviro*, le due qualità di *iuri dicundo* e *quinquennalis*. Ed è notevole in una lapide spoletina, pubblicata dal Muratori, la espressione di *quatuorviro di potestà quatuorvirale quinquennale*: *M. Entronius. M. f. Suc(usana). Varius. IIIvir. Potest. IIIvir. Quing.* (*Iscr. n. 39*). Eleggevasi adunque i quatuorviri iuri dicundo annualmente, e quelli che coincidevano coll'anno in cui dovea farsi il censo, assumevano potestà straordinaria, conveniente all'uopo con questo nome di *Quatuorviri Quinquennales*.

Come era dei Censori a Roma, così nei municipi nessuno poteva essere eletto *Quinquennale*, se non

avesse già ottenuto ed esercitato tutte le altre cariche; e tale magistratura era tenuta di maggior dignità di quella degli altri anni, e come il fastigio degli onori a cui si potesse pervenire nel municipio (6): e l'ebbero talvolta gli stessi imperatori. Questa maggior dignità vedevasi secondo taluno anche ai segni esteriori; chè i quatuorviri i. d. per divisa della loro magi [pag.145] stratura, indossavano la *pretesta* che era, come è noto, una lunga veste bianca di lana fregiata nel lembo di una lista rossa; ma i quinquennali pare vestissero la porpora come i censori romani (7). Gli uni e gli altri poi incedevano preceduti da due ministri detti *littori*, che recavano in mano una verghetta o mazzuola. Coloro che erano stati quatuorviri i. d. o quinquennali avevano, col nome di *quatuorvirici*, e di *quinquennialici*, la precedenza sugli altri Decurioni, così nell'albo, come nei teatri e nelle pubbliche cene.

Ora non è più solo una ragionevole congettura l'indole edilizia della potestà dei due quatuorviri minori, come non è più dubbia la esistenza dei *Questori* a Spoleto. Ne abbiamo espresso documento in una lapide, dove Tito Varruzio Sabino è detto quatuorviro di potestà edilizia, e questore dell'erario di Spoleto: *Quatuorvir. aediliciae. potestatis. Quaestor. aerari. Spoleti. (Iscr. n. 47)*; le quali magistrature così riunite, con altri onori avuti altrove, sul suo sasso sepolcrale dall'affetto di Vibusia Ionice, che gli fu per quarantadue anni consorte, egli per certo le sostenne successivamente; imperocchè è, per molti esempi, fuori di dubbio, che nei luoghi dove veramente si trovano nominati tanto gli edili che i questori, essi costituivano due distinte magistrature con attribuzioni affatto diverse.

Nell'insigne lapide onoraria di Caio Torasio, di cui avrò più volte a parlare (*Iscr. n. 30.*), si veggono ricordati i *Magistri Vicorum*. La parola vicus aveva doppio significato. Erano così chiamati tanto i villaggi, quanto le contrade della città; e a queste dai primi era stata trasferita per essere le città quasi un aggregato di villaggi e di borghi. Non è noto però che i villaggi avessero ufficiali pubblici, anzi Isidoro scrive espressamente che non erano ornati di alcuna dignità civile. Sappiamo all'incontro che Augusto aveva posto a presiedere le vie, ufficiali chiamati *Vico - magistri*, e che in generale le disposizioni adottate dall'imperatore per Roma, s'erano allargate alle principali città, dove condizioni somiglianti a quelle della metropoli richiedevano provvedimenti conformi. La iscrizione adunque col nome di *Magistri Vicorum* indica veramente i [pag.146] capi dello contrade di Spoleto: ed erano questi, magistrati minori, pe' quali l'autorità scendeva coll'estrema sua suddivisione a contatto immediato col popolo; e che ritengo essere stati sottoposti agli edili che, come dissi, esercitavano la polizia interna. Un certo numero di *vici* o vie formavano a Roma una regione o rione; e Spoleto era altresì diviso in regioni. La tradizione ci ha conservato il nome di una di queste, che era detta *Submerita*, nome che si congetturò esserci giunto facilmente corrotto da *sub meridie*, cioè a *mezzogiorno*. Dal che si potrebbe, non senza probabilità, inferire che anche le altre regioni prendessero il nome dalla parte cui erano rivolte.

La trasformazione municipale e l'impero portarono cose nuove anche nelle istituzioni religiose. Nulla però credo venisse innovato nei collegi degli *Auguri* e dei *Pontefici*, tranne la qualità delle persone; imperocchè, per le cose dette, non erano ora più ammessi a cotesti onori i plebei; e perciò avviene che nelle iscrizioni si veggano andar sempre congiunti alle magistrature maggiori. Il.....*raef. Sacr.* che si legge in un frammento di lapide insieme ad altre cariche (*Iscr. n. 42.*), cioè *Praefectus Sacrorum*. Prefetto delle cose sacre, che Festo dice proprio dei municipi (8), era forse uno degli stessi Pontefici, il quale probabilmente presiedeva al collegio e, a nome del medesimo, quasi un pontefice massimo, a tutte le cose sacre della città. In altra iscrizione, che è una delle già allegate (*Iscr. n. 39*), si vede un *Flamine Marziale*. È noto che così chiamavasi in Roma il sacerdote di Marte, nominato a vita, che non era uno dei pontefici, ma sedeva nelle ragunanze del loro collegio (9). Non si può ritenere per cosa certa che l'Aurelio, che nella detta lapide, si vede rivestito di questo sacerdozio, appartenesse a Spoleto; perchè porta insieme il titolo di quinquennale *duumvir*, e non *quatuorvir*, quali erano i quinquennali spoletini. Tuttavia, non avendo noi il marmo, possiamo dubitare della correzione dell'apografo; e il vedere in Aurelio un sacerdote paesano, mentre non ripugna alle istituzioni dei municipi, concorderebbe con una leggenda cristiana, che [pag.147] attesta la esistenza del *Flamine* a Spoleto, ricordandone uno nominato Tito Ircano, vissuto fra il terzo e il quarto secolo dell'era volgare.

Nella lapide torasiana si veggono inoltre i *Seviri Augustali* e i *Compita - lari*, gli uni e gli altri nuova generazione di Sacerdoti. Quando, regnando Tiberio, si decretarono ad Augusto onori divini e templi,

gli eletti a comporre un sodalizio che avesse la cura di questo culto, furono detti in Roma *Sacerdotes et Sodales Augustales* ⁽¹⁰⁾. L'istituzione si diffuse rapidamente per l'Italia; e tutti coloro che nei municipi ebbero il titolo di Augustali, vi costituirono un collegio, e quasi un ordine nuovo, medio fra i decurioni e la plebe, che molto somigliava a quello dei cavalieri romani. I Seviri Augustali, che si veggono scritti nella lapide, erano assai facilmente i capi di questo collegio, e quei che lo rappresentavano; essi si trovano nominati anche in altre delle nostre iscrizioni (*Iscr. n. 43, 51, 52, 145.*).

Lo stesso imperatore Augusto aveva richiamato in vita, a Roma e nelle altre città, l'antica religione dei *Lari*. Prendevano nome di *Lari Compitali*, quelli che si veneravano in edicole poste nei crocicchi delle vie (*compita*), a guisa delle maestà e dei tabernacoli oggi collocati negli angoli delle medesime. Si festeggiavano il 12 di gennaio e il 2 di maggio, con offerte di capi d'aglio e di papaveri, ben diversamente che negli antichissimi tempi, in cui venivano loro sacrificati dei fanciulli ⁽¹¹⁾. Gli addetti al culto di questi iddii erano popolani, che prendevano il nome di *Compitalares* o *Compitales-Larum Augustorum* (?) come si legge nella nostra iscrizione. Alcuni affermano che questi erano gli stessi *Vico-magistri*; ma senza cercare altri argomenti, la particella *et*, posta nella iscrizione fra gli uni e gli altri, basta, per l'uso dello stile epigrafico, a mostrare l'opposto: *.....e medesimamente diede ai Seviri Augustali e ai Compitali dei Lari Augusti e ai Capi delle contrade ec.* (*Item. Dedit. VI. Viris. Aug. Et. Compit. Larum. Aug. Et. Mag. Vicorum. etc.*). Ciò è reso anche più manifesto dal trovare, in altri monumenti spoletini, ricordati i due uffici, l'uno disgiunto dall'altro, e in persone diverse. Infatti abbiamo in uno *L. Vibusio. Secundo. Com* [pag.148] *pital. Lar. Aug.* (*Iscr. n. 54.*), e in altro *T. Publio. Latino. Mag. Vic.* (*Iscr. n. 55.*). Non so dire se in alcun luogo i capi delle contrade fossero insieme sacerdoti compitali, ma è evidente che a Spoleto questi uffici furono distinti.

Da ultimo, in altra iscrizione abbiamo il ricordo del culto degli *Dei Syri*, a cui un liberto, *Quinto Albino Restituto*, consacra o ara, o altra simile cosa, per espresso volere di Giove (*Iscr. n. 21.*). Ciò non può essere avvenuto, come è chiaro, che nel terzo secolo dell'era volgare; perchè i riti di questa straniera religione di *Elagabalo* e di *Astarte* (il sole e la luna), furono portati dall'imperatore Elagabalo (217 di C.) che, nato di madre fenicia e cresciuto in Siria, si era fatto sacerdote e propagatore del culto di quelle divinità, da cui aveva preso anche il nome. Ma il liberto Albino, forse un arfasato, camuffato da fanatico per gratificarsi il ridicolo imperatore, avrà avuto un bello scrivere ch'egli consacrava quel suo delubro per espresso volere di Giove, chè io penso nessuno credesse più nè a lui, nè a Giove, e molto meno agli Dei Siri.

L'assurda molteplicità degli Dei aveva già prodotto l'ateismo, e il vecchio mondo degli schiavi cominciava a sentire i brividi dell'agonia, senza conforto d'alcuna fede; mentre il nuovo dei liberi, che veniva a riporre Dio creatore nel luogo usurpato dagli Dei, che gli uomini s'erano creato, già da gran tempo susurrava anche qui, per boschi e per sotterranei, ed aveva cominciato a sorgere e a combattere. Già anche qui avevano fatto di sè mostra gl'irosi persecutori, e le placide vittime della santa dottrina. Nulla però v'è di certo sul tempo e sul modo con i quali il Cristianesimo si fece strada in questo paese. La tradizione sembra accennare che vi fosse entrato sino dal primo secolo; e nomina un Brizio, non so se di Gerusalemme o d'Antiochia, venuto a Roma con S. Pietro, come il primo, o uno dei primi propagatori del Vangelo nell'Umbria; nomina, fra proseliti più illustri che vi lasciarono la vita, un Gregorio presbitero, e un giovanetto di famiglia decurionale detto Ponziano, il quale addivenne poi il santo patrono della città. Narrano le leggende che questo giovane, nei primi spettacoli che occorsero dopo la sua condanna, esposto nell'anfiteatro a lottare colle bestie, [pag.149] e non essendone morto, fu ucciso di spada, come era consueto; imperocchè si legge negli atti delle sante Perpetua e Felicita, che i supplizi dei rimasti vivi, erano il noviziato dei gladiatori ⁽¹²⁾. La tradizione popolare si piacque di dipingere il martire con una tinta cavalleresca; il che mi farebbe pensare a quelle milizie equestri che aveva istituito Augusto nei municipi, componendole di giovani delle primarie famiglie ⁽¹³⁾. Ma è da considerare che, anche in tempi che precedettero la discesa dei Longobardi, gli Spoletini, uscendo a battaglia, solevano invocare non lui, ma il vescovo S. Sabino, altro martire di età posteriore ⁽¹⁴⁾. Ciò può mostrare che in Ponziano nulla vi fosse di militare, e che solo nel medio-evo egli venisse assunto a patrono. Tuttavia il suo culto deve essere di età remota; imperocchè una delle divisioni della città, che chiamandosi Vaite si

appalesano d'origine longobarda, era detta Vaita Ponzianina. Ed è anche da notare come la sua festività si celebri il 13 e il 14 di Gennaio, cioè a dire poco meno che nello stesso giorno in cui ho riferito celebrarsi la prima festa dei Lari Compitali; il che può essere un altro indizio dell'antichità del detto culto, che è credibile fosse dal popolo sostituito a quello dei Lari, che si veniva spegnendo: essendo certamente facile il passaggio da questi Dei domestici ad un santo paesano, e moltissimi gli esempi di siffatte sostituzioni.

I massimi onori municipali, civili e religiosi, erano grandemente ambiti non solo dai Decurioni del paese, ma anche da personaggi di altri luoghi e della stessa Roma; similmente a ciò che poi avvenne delle podesterie nel medio-evo. Coloro che li ottenevano ne contraccambiavano il municipio largamente; e sono frequenti, nei monumenti di vari luoghi, i ricordi di coteste munificenze. A Spoleto Sesto Volusio *Quinquennale* innalzò a sue spese una basilica, per gratitudine [pag. 150] dell'onore del quatuorvirato conferito a Sesto Noniano suo figlio (*Iscr. n. 34.*). Caio Torasio *quatuorviro* ed *augure*, perchè il figlio Publio Meclone Proculo Torasiano era stato creato *pontefice*, innalzò altro magnifico edificio di cui dirò a suo luogo; e oltre a ciò donò al municipio *duecentocinquantamila sesterzi* (50000 *lire*), perchè se ne spendesse tutti gli anni la rendita in una pubblica cena, da darsi ai Decurioni, ai trenta d'agosto, giorno natalizio del detto suo figlio; e fossero distribuiti otto assi (*circa cent. 50;*) a ciascuno dei municipi che assistessero a quel convito. Diede del pari *centoventimila sesterzi* (24000 *lire*) ai Sei Augustali, ai Compitalari e ai Capi delle contrade, perchè anche essi facessero in quel giorno pubblico banchetto (*Iscr. n. 30.*).

Di siffatte largizioni per festeggiare il giorno natalizio, resta pure una memoria in altra nostra lapide, pubblicata dal Grutero; ed è di un tribuno militare, il cui nome è perito, che fece un lascito di sessantacinquemila sesterzi (13000 *lire*), perchè si festeggiasse il sei di novembre, in cui era nato, con somigliante convito, distribuendo al popolo *crustum et mulsum*, cioè focacce fatte con olio, e vino melato. (*Iscr. n. 57.*). Ed era questo un modo assai comune col quale gli antichi ricreavano la plebe, nelle feste che si facevano per natalizi, per inaugurazioni di statue o di altri monumenti.

Solevano poi i municipi a coloro che con essi largheggiassero in questa guisa, dare spesso in ricompensa il titolo di *Patrono*. Sesto Volusio era *Patronus Municipi*, e Caio Torasio fu adottato come patrono, pel merito delle largizioni fatte, come si vede nelle loro iscrizioni. Ed in altra, facilmente di queste più antica, troviamo M. Giunio Flavio, che pure aveva innalzato un edificio, che non è detto quale fosse, portare il titolo di patrono (*Iscr. n. 32*). Erano i Patroni decurioni onorari, che nell'albo venivano notati innanzi agli altri come chiarissimi uomini, quasi protettori della città, che ornavano la curia col solo loro nome. Essi erano di due maniere: decurioni per alte dignità addivenuti esenti dagli uffici, e grandi personaggi, non appartenenti all'ordine, che i decurioni vi aggregavano o per dar loro o per riceverne lustro. E siccome tra essi ordinariamente si annoveravano dei senatori romani, l'essere adottato patrono si teneva a grandissimo onore. Se dobbiamo argomentare da queste e da [pag. 151] alcune altre guaste e monche memorie, che sono sfuggite alla distruzione quasi totale dei monumenti, grandi ed opulenti cittadini e patroni ebbe Spoleto, che le arrecarono lieto stato con generose liberalità, e la ornarono di sontuosi edifizii, come è confermato da insigni rovine, delle quali avrò a parlare distesamente.

Dallo splendore delle dovizie e del lusso non si scompagnò per fermo la più pregevole luce dell'ingegno e delle lettere, tanto nell'epoca repubblicana che nella imperiale; e ne sono sufficiente indizio alcuni nomi, che fra i più eletti ci serbarono in vita le penne di famosi scrittori.

Nella seconda metà del sesto secolo di Roma viveva Caio Carvilio peritissimo nell'arte della parola, e assai destro nel condur pratiche e trattative. L'anno di Roma 583 (171 av. C.), settantesimo dalla fondazione della colonia, questo illustre Spoletino militava in Grecia, colle schiere della Repubblica, contro Perseo re di Macedonia. Era il primo anno della guerra; quando il re nel cuore del verno stringeva improvvisamente d'assedio Uscana, città principale nella Penestia, e tentato l'animo de' prefetti del presidio e de' terrazzani, nè prestando questi ascolto alle sue proposte, si dispose ad avere la città ad ogni modo prima che potesse, adoperandovi tutte le sue forze. I difensori sostennero da prima virtuosamente l'impeto degli assalti, ma dappoi, prevalendo d'assai le forze regie alle loro, nè avendo le provvisioni richieste a sostenere quell'assedio inaspettato, lasciarono ogni speranza di potersi difende-

re. Il presidio romano mandò adunque Carvilio con Afranio a trattare col Re, commettendo loro che chiedessero l'uscita con armi e bagagli, o almeno d'aver salve le persone e la libertà. Gli oratori seppero rendersi benevolo il Re, ed ottennero ottime condizioni ⁽¹⁵⁾, le quali però non furono in tutto osservate. Imperocchè il presidio, che si componeva di quattromila uomini, fu disarmato, e mandato prigioniero in varie città; tranne i capi che furono ritenuti nel campo. Ma cinquecento Illiri, e coloro tra gli Uscanesi che avean combattuto, furono ridotti in servitù e venduti. Procedendo il re ad occupare altri luoghi nelle terre illiriche, mille e cinquecento Romani, che in quel [pag.152] li erano ripartiti in presidio, caddero nelle mani de' Macedoni, ma lo stesso Carvilio seppe così ben dire e fare, che i malcapitati non furono menomamente offesi ⁽¹⁶⁾. Dalle quali cose agevolmente si raccoglie com'egli andasse rivestito di potestà militare, e come fosse stato ritenuto, con gli altri capi del presidio di Uskana, presso al Re; senza di che non avrebbe potuto trovarsi presente alla resa di dodici presidi, nè avere autorità d'ingerirsene così francamente in ogni luogo. Egli era forse il quatuorviro che militava ivi alta testa del contingente spoletino. Infatti che in quella guerra non il solo Carvilio, ma la città avesse prestato, in qualche modo più speciale, l'opera sua, lo può anche far credere una memoria lasciataci dallo stesso Tito Livio, la quale non pare senza qualche connessione con questi fatti. Finita la guerra un senato-consulto ordina che Gensio, re degl' Illiri (caduto avvolto nella rovina di Perseo, di cui era addivenuto alleato) fosse dato in custodia alla città di Spoleto. Vi fu difatti condotto colla moglie, co' figli e col fratello, ma essendosi gli Spoletini ruscanti di riceverli, la reale famiglia fu in cambio menata a vivere a Gubbio ⁽¹⁷⁾.

Lucio Matrinio si mostra non solo prode guerriero, ma oratore; e come seppe nelle battaglie contro i Teutoni e i Cimbri meritare che Mario lo creasse cittadino, così valse poi a difendere questo suo diritto, innanzi ai tribunali, dall'eloquente oratore L. Antistio, che surse a contrastarglielo. È da sapere che Lucio Apuleio Saturnino, tribuno della plebe, l'anno di Roma 651 (103. av. C.) era stato autore d'una legge, per la quale veniva decretata la deduzione di alcune colonie latine, e data a Mario, allora console per la terza volta, facoltà di creare tre cittadini in ciascuna colonia. La deduzione delle dette colonie non ebbe altrimenti effetto; cionullameno Mario, largamente interpretando il privilegio che gli era stato concesso, aveva sui campi di battaglia creato [pag.153] dei cittadini, tra i quali Matrinio. Antistio diceva che essendo rimasta senza effetto la disposizione principale della legge Apuleia, cioè a dire la deduzione delle colonie, cadeva di per sè il privilegio di Mario, che da quella dipendeva ⁽¹⁸⁾. Correivano giorni assai avversi per le pretese degl' Italiani alla cittadinanza romana; e la legge Mucia (659 di Roma) ordinava appunto allora che i nuovi cittadini, di che la città era ingombra, fossero rimandati ai loro luoghi nativi. Antistio aveva alle mani una buona causa ed opportuna, il suo argomentare posava sulla stretta legalità, e Matrinio, qualunque si fosse il suo valore oratorio, poteva esser condannato, e vedersi spogliato di quella cittadinanza che aveva acquistato a prezzo del proprio sangue ⁽¹⁹⁾. Ma comparve nel giudizio l'autorevole e temuta figura di Mario, il quale, colla gravità di sue parole, portò siffatto conforto alla difesa di Matrinio, che la causa fu vinta. Cicerone non riferisce quali fossero le parole di tanta virtù pronunziate da Mario a prò del nuovo cittadino; ma poichè subito esclama: *chi mai sarebbe, o giudici, quegli che volesse tôrre ai nostri Capitani, in guerra, nel campo, fra le schiere, la scelta de' più valorosi, e agli alleati e confederati la speranza delle ricompense per la difesa della nostra repubblica?* ⁽²⁰⁾ si vede aperto che Mario, checchè si fosse della legge Apuleia, traeva la ragione del suo operare dalla suprema legge della salute della repubblica; e che veramente Matrinio ebbe la cittadinanza in premio di sua prodezza nelle armi. Cicerone, in altra orazione, rammenta anche un Caio Ma [pag.154] trinio, che può avere appartenuto alla medesima famiglia; e lo dice prode, e valentissimo uomo, di somma reputazione ⁽²¹⁾. A Spoleto s'è poi conservata una memoria di cotesta gente nella lapide d'un liberto della medesima, e probabilmente dello stesso oratore e guerriero, di cui, com'era costume, il liberto porta il prenome, e il gentilizio, *Lucius Matrinus*, col proprio cognome *Diochares*. Egli poneva il sepolcro a sè e ad una sua liberta, *Matrinia Aphelea* (*Iscr. n. 112.*). E forse da questa stessa famiglia, come esempi somiglianti possono far credere, ebbe il nome un luogo non lontano dalla città, detto Matrignano (*fundus matrinianus*). Certamente delle più illustri di Spoleto fu tale stirpe; e la stessa sollecitudine di Mario di assumere in persona la difesa di Lucio, quando avrebbe potuto, al dire dello stesso Cicerone, commetterla a Crasso, suo affine ed eloquentissimo, il

quale di siffatte cose prendeva cura assai volentieri, ne porge un valevole indizio.

Più tardi, nel tempo in cui sali al sommo dello splendore la eloquenza romana, fiorì Publio Cominio. Cicerone, che ebbe questo Spoletino, avversario nei rostri, e che contro di lui difese un Caio Cornelio, lo annovera fra gl' insigni oratori di quella età. Egli meritò lode di dicitore ordinato, vivo e disinvolto, come scrive lo stesso Cicerone; nè certamente si potrebbe desiderare miglior giudice e testimonio dei pregi oratori di questo Spoletino ⁽²²⁾. Della sua gente fu rinvenuta una lapide nella villa di Baiano, luogo vicino alla città, ove sembra fossero bagni e luoghi di delizia, e dove non poche altre iscrizioni si ritrovarono. Quella lapide però, forse monumento onorario ad un amico o benefattore in un giardino o in qualche edificio, non può essere stata posta dallo stesso Publio, come crede il Minervio, perchè il Cominio ivi nominato era uno dei Sei Augustali, (Iscr. n. 43), istituiti, come vedemmo, sotto Tiberio; e l'oratore, quando Cicerone scriveva, cioè alcuni anni innanzi al cadere della repubblica, era già mancato al numero dei viventi. [pag.155]

Quando questi scendeva sotterra, o in quel torno, apriva gli occhi al giorno un ilare fanciullo. Le furie domestiche urtarono alla sua culla, ma le muse gli sorrisero e lo salvarono. Nacque da liberi genitori, i quali venuti in discordia, esposero il loro fanciullo, che cadde in condizione servile. Egli porta un nome greco come tutti i servi; ed è probabile che la nativa attitudine alla poesia, da lui mostrata sino dai primi anni, inducesse coloro che lo allevarono a chiamarlo *Melisso*. Fu educato ed ammaestrato con diligentissime cure, talchè levossi negli studi dalla schiera volgare; e fu dato a Mecenate, che l'ebbe carissimo, e se ne giovò in uffici letterari. La poco amorevole madre recossi allora a ricercarlo, e gli palesò come fosse nato libero. Ma Melisso, che dal padrone si vedeva tenuto a guisa d'amico, non fece conto di ciò, antepoendo la condizione in cui si trovava alla vera sua origine. Mecenate, avendo ciò saputo, lo ripose immantinente in libertà e lo introdusse ad Augusto, che lo provvedè molto onoratamente, preponendolo alle biblioteche nel portico di Ottavia.

Caio Melisso, per quello che ci appare dagli scrittori, fu verseggiatore fecondo, e poeta comico originale. Sembra che egli si levasse in fama principalmente per quella maniera di componimenti scherzevoli e leggeri, nei quali Voltaire toccò la perfezione; e, come dicono di Malherbe, non pose mano a scrivere pel pubblico, che nella maggior maturità della mente e del sapere, cioè nell'età di sessant'anni. Egli chiamò cotesti suoi componimenti *Inezie*, e ne scrisse un gran numero, cui dappoi aggiunse parecchie altre e diverse poesie. Ma forse anche innanzi a quell'età avea posto in sulla scena la nuova specie di commedia di cui parla Svetonio.

È noto che le commedie regolari latine venivano distinte in *palliate* e *togate*; ed erano così dette, perchè nelle prime rappresentandosi favole greche, o foggiate su i costumi greci, gli attori vestivano il pallio alla greca: nell'altre all'incontro indossavano la toga romana, perchè rappresentavano soggetti nazionali. Della prima specie sono la più parte delle commedie di Plauto e di Terrenzio; Afranio fu il più rinomato scrittore delle togate. Svetonio dice che Melisso immaginò una nuova maniera di commedie togate, che chiamò [pag.156] *trabeate*. Non è facile indovinare in che fosse riposta la novità di cotesta commedia del poeta spoletino. Non par cosa dubbia che i soggetti fossero presi dai costumi romani, e che i principali personaggi vestissero la *trabea*. Ma ciò anzichè portar luce nella ricerca, la rende più oscura, come notarono gli Enciclopedisti ⁽²³⁾; imperocchè l'alta condizione di coloro che solevano indossare quella veste, sembra disconvenirsi alla commedia, ed anche all'indole del poeta; essendo improbabile che uomo d'umore così festevole com'era Melisso, avesse tratto fuori invenzioni comiche più gravi delle togate ordinarie. La *trabea* era una veste più corta della toga, o tutta di porpora, o adorna di liste orizzontali purpuree. La prima ricopriva le statue dei numi, la seconda era stata usata dai re, e fu poi dai trionfatori, dai consoli, in qualche solennità, e dai cavalieri, che la indossavano quando volessero, ma specialmente nel giorno della grande comparsa che facevano nel mese di luglio, innanzi al Censore ⁽²⁴⁾. E di questi sembra essere stata propria per guisa, che Stazio accennando al gran numero di cavalieri accolti a cena da Domiziano, li chiama *schiere trabeate* ⁽²⁵⁾. Potremmo forse da ciò argomentare che Melisso prendesse a dipingere nelle sue commedie in modo più speciale i costumi degli ascritti a quest'ordine, i quali occupando i tribunali, e conducendo gli appalti delle rendite pubbliche, (dal che veniva loro il nome di *pubblicani*) potevano presentare al poeta qualche cosa di simile a quella

messe d'aneddoti e d'intrighi, che raccolgono i poeti drammatici moderni nella vita de' magistrati, de' banchieri, e degli speculatori di borsa. Di fatto la invenzione della favola e lo stile delle trabeate non doveva aver che fare cogli dei, coi re, co' trionfatori e coi consoli; dovevano [pag. 157] esser lontani da ogni idea di tragicomedia, nè differire per la piacevolezza dagli altri componimenti dello stesso autore; imperocchè da Ovidio la musa comica di Melisso fu detta leggera: *Et tua cum socco Musa, Melisse, levis* (26). Ma commedie, poesie, e tuttociò che uscì da questo bell'ingegno, sventuratamente perì con la più gran parte della letteratura latina; e resta solo la certezza, ch'ei seppe risplendere in mezzo alla gran luce del secolo d'Augusto. Dalla tarda età in cui egli imprese a scrivere i suoi scherzi, e dal gran numero che ne compose, si deve inferire ch'ei morisse assai vecchio, e che vedesse la fine di quel periodo classico al quale aveva appartenuto (27).

Alcune iscrizioni sepolcrali in versi possono rivelarci l'esistenza di qualche altro bello spirito, cui non mancò nè fantasia, nè affetto; ma che lo stile ci fa riconoscere di età assai posteriore (28). Chi sa di quanti, e quanto valenti svanirono anche queste piccole tracce! Chè sempre e in ogni sua parte, feconda fu di poeti come di fiori questa diletta terra d'Italia, che vediamo cingere i campi di spontanee siepi di rose, ed aver sue ghirlande anche per l'ermo e ferrigno sasso della rupe, quasi fosse il capo di vaga fanciulla. Così anche la meritata immortalità del nome è vano giuoco di fortuna; ma forse più non ne curano, immemori della terra dove vissero un'ora, quelle semplici sostanze, che immerse nell'infinito, sono fatte accenti di un'eterna poesia o rea o buona, secondo che qui furono corvi o colombe.

NOTE AL CAP. VIII

(1) *etiam iure ac dignatione urbi quodammodo pro parte aliqua adaequavit, cogitato genere suffragiorum, quae de magistratibus urbicis decuriones colonici in suam quisque coloniam ferrent: et sub diem comitorum obsignata Romam mitterent.* Svet. in Augusto.

(2) J. Gothofred. Parat. ad C. Th. XII. 1. - Roth. De Re. Munic. Rom. I. - Marini. Papiri. Diplom. pag. 338. - Savigny. Stor. del. Dir. Rom. ec. cap. II.

(3) *Esse autem tibi centum millium censum satis indicat, quod apud nos decurio es.* Plin. Jun. Lib. I. Epis. 19. - Balb. Stor. d'Ital. sotto i Barbari. lib. I.

(4) *Is qui non sit decurio duumvirato, vel aliis honoribus fungi non potest, quia decurionum honoribus plebei fungi prohibentur.* Leg. 7. C. Th. §. 2. De Decur.

(5) Lo prova la seguente iscrizione incisa in un monumento presso il ponte Cardaro, a poche miglia da Narni, pubblicata dal Marchese G. Erolì nella sua Miscellanea Storica Narnese. T. I. pag. 243.

ITA . CANDIDATUS . QUOD . PETIT . FIAT . TUUS . ET . ITA . PERENNES . SCRIPTOR . OPUS . HOC . PRAETERI . HOC . SI . IMPETRO . AT . . . FELIX . VIVAS . BENEVALE.

Henzen, che l'ebbe dall'Erolì e la pubblicò insieme ad altra simile di Forlimpopoli, scrivendo intorno alla medesima allo stesso Erolì (loc. cit.) dice: È un titolo affisso dal possessore del monumento, probabilmente sepolcrale, alla parete di esso per vietare alla gente di scrivervi sopra i nomi de' candidati, ai quali desideravano di veder dato qualche impiego municipale . . . Dice dunque il possessore *tuus candidatus fiat quod petit*, cioè: io t'auguro che quegli che tu vuoi s'abbia tal impiego che egli desidera, ma sotto condizione che da te non si scriva niente sopra il monumento.

(6) Apul. Metam. Lib. X. 224.

(7) Polyb. Lib. VI. - Zumpt. Com. Epigraph. pag. 142.

(8) Festo, *Municipalia sacra*.

(9) Cicer. de Hauruspicum Responsis 6.

(10) Tacito Lib. I.

(11) Macrobio, Saturnaliorum Lib. I. - Sveton. in Augusto.

(12) Si possono vedere questi atti nei martirologi; e in parte riportati anche dal Cantù. Stor. Universale.

(13) Svetonio in Augusto.

(14) Spoleto, Asisi, Chiusi, Fermo e Faenza si disputano questo Santo, che il Baronio, l'Ughelli, il Cadolini e il Brancadoro ritengono essere stato vescovo di Spoleto. Io non entrerò in questa disputa; ma m'induco difficilmente a credere che gli Spoletini invocassero in guerra un Santo, che non fosse loro appartenuto.

(15) Liv. Lib. XLIII 18.

(16) . . . *undecim alia castella eodem metu (rex) in potestatem redigit. Ad perpauca vi opus fuit: cetera voluntate dedita, et in his recepti et M. et D. dispositi per praesidia milites Romanos. Magno usui Carvilius Spoletinus erat in colloquiis, dicendo, nihil in ipsos saevitum.* Liv. Lib. XLIII. 19.

(17) *Rex Gentius cum liberis et coniuge et fratre Spoletum in custodia ex senatusconsulto ductus: ceteri captivi Romae in carcerem coniecti, recusantibusque custodiam Spoletinis, Iguvium reges traducti.* Tit. Liv. Lib. XLV. 43.

(18) *negabat hoc beneficium, re ipsa sublata, valere debere.* Cicer. pro Balb. 21.

(19) *Spoletinus L. Matrinius, unus ex iis, quos C. Marius civitate donasset, dixit causam ex colonia Latina in primis firma et illustri. Quem cum disertus homo L. Antistius occusaret, Spoletinus dixit (*), fundum populum Spoletinum non esse factum.* Cicer. loc. cit.

(*) Notano i commentatori questo luogo esser corrotto, e così lo emendano: *Quem cum disertus homo L. Antistius accusaret, istud ei non dixit fundum Spoletinum populum non esse factum;* - o pure: *cum L. Antistius accusaret item Spoletinus non dixit fundum etc.* Stando a quest'ultima emendazione, avremmo nello stesso Antistio un eloquente oratore Spoletino; ed alcuno francamente lo affermò. Non nego che ciò possa essere, massime considerando che la guerra fatta alla cittadinanza di Matrino, poteva muovere più facilmente da un conterraneo, che da altri. Ma non può bastare a provarlo l'opinione d'un commentatore.

(20) *Quis enim esset, iudices, qui imperatoribus nostris in bello, in acie, in exercitu, delectum virtutis, qui sociis, qui foederatis in defendenda republica nostra spem praemiorum eripi vellet?* Cicer. loc. cit.

(21) *C. Matrinius, summa virtute hominem, summa industria, summa gratia* Cicer. in Verrem. Act. II. Lib. III. 24.

(22) *..... P. Cominius Spoletinum, quo accusante, defendi C. Cornelium in quo et compositum dicendi genus et acre et expeditum fuit.* Cicer. de Claris Oratoribus Cap. 78.

(23) les comédies appellées *trabeatae*, on en attribue l'invention a Caius, Melissus. Les acteurs y paraissaient *in trabeis*, et y jouaient des triomphateurs, des chevaliers. La dignité de ces personnages si peu propres au comique, a répandue bien de l'obscurité sur la nature de ce spectacle. Encyclop. Tom. III. pag. 634, v. Comédie.

(24) Svetonius de genere vestium apud Servium ad Aen. VI, 612. - Plin. Lib. VIII. 74. - Oct. Ferrar. de Re. Vest. Lib. II. 4, 5

(25) *Heic tum Romuleos proceres, trabeataque Caesar*

Acmina mille simul iussit discumbere mensis. Stat. in Epul. Dom.

(26) Ovid. De Pont. Lib. IV. ultima elegia.

(27) *Caius Melissus Spoleti natus, ingenuus, sed ob discordiam parentum expositus, cura et industria educatoris sui altior studia percepit: ac Maecenati pro grammatico muneri datus est. Cui quum se gratum et acceptum in modum amici videret, quamquam adserente matre, permansit tamen in statu servitutis: praesentemque conditionem verae origini anteposuit. Quare cito manumissus, Augusto et insinuatus est. Quo delegante, curam ordinandarum bibliothecarum in Octaviae porticu suscepit. Atque, ut ipse tradit, sexagesimum aetatis annum agens, libellos Ineptiarum, qui nunc Jocorum inscribuntur componere instituit: absolvitque centum et quinquaginta, quibus et alios diversos postea addidit. Fecit et novum genus Togatarum, inscripsitque Trabeatas.* Svetonii de Illustrib. Gram. § 21.

(28) Una porta anche la nota del consolato, che risponde all'anno di Cristo 414. vedi Iscrizioni n. 132, 133, 134, 135, 136.